

Su un binario morto la trattativa tra le parti

Metalmecanici, gelo sul contratto

Costo del lavoro è l'Italia il paese Ue dove cala di più

Tra i paesi europei, l'Italia ha effettuato, tra il '93 ed il '95, il maggior taglio dei costi salariali in termini reali. La tendenza emerge in una delle tante tabelle contenute nel documento sui grandi orientamenti di politica economica approvato ieri dalla Commissione Ue, su iniziativa del commissario, Yves Thibault de Silguy. Il costo unitario reale della manodopera è diminuito in Italia del 2,4%, del 4% e del 3,1% nei tre anni sopra indicati, a fronte di un aumento nominale del 3,7%, del 3% e del 5,2%. A livello comunitario, il costo reale è diminuito, nello stesso periodo, dell'1%, del 2,5% e dell'1,3%. Mentre l'incremento nominale è stato del 4%, del 3,2% e del 3,5%. Particolarmente attenti al controllo dell'inflazione, gli economisti di Bruxelles, guidati dal direttore generale Giovanni Ravano, hanno osservato in generale che «i costi unitari reali della manodopera hanno contribuito al miglioramento della redditività visto che sono scesi lo scorso anno dell'1%, nella maggior parte degli Stati membri, e dell'1,3% in media. Il che è conforme alle raccomandazioni formulate dal Consiglio Europeo nei grandi orientamenti dello scorso anno». Anche se l'Italia registra un calo notevole del costo del lavoro, a Bruxelles prevale il timore del riacendersi dell'inflazione attraverso la spirale salari prezzi. Così ci si limita a dire che «in Italia i costi salariali hanno conosciuto un'accelerazione nel '95, ma il loro ritmo di aumento è rimasto leggermente inferiore all'inflazione. La vigilanza si impone in ogni caso se si vuole prevenire la nascita di una spirale dei prezzi e dei salari che, se abbandonata a se stessa, appesantirebbe i costi delle imprese, necessitando di stabilizzare i prezzi». Ma secondo la Commissione, l'evoluzione dei salari è deludente anche in Germania che ha registrato nei 3 anni un calo dello 0,1%, del 2,6% e dello 0,7% a fronte di un aumento nominale del 4,3%, del 3,2% e del 3,8%.

ANGELO FACCINETTO

MILANO. È gelo tra Fiom, Fim, Uilim e Federmecanica sul rinnovo del secondo biennio del contratto di lavoro dei metalmecanici. Dopo le polemiche a distanza dei giorni scorsi, il secondo round in programma ieri presso la sede romana di Federmecanica non ha aperto spiragli. Anzi.

I toni smorzati, la cordiale stretta di mano tra i partecipanti (Gabriele Albertini e Michele Figurali per l'associazione imprenditoriale, Cesare Damiano, Gianni Italia e Luigi Angeletti per Fiom, Fim e Uilim) prima di prender posto attorno al tavolo, per Albertini, da martedì presidente di Federmecanica, era tra l'altro il battesimo del fuoco, hanno subito lasciato il campo all'inconciliabilità delle argomentazioni.

«Assolutamente distanti»

Da una parte i sindacati, a chiedere per il milione e 700mila tute blu quelle 262mila lire al mese necessarie per recuperare il potere d'acquisto delle buste paga, eroso dal divario tra inflazione programmata e inflazione reale. Dall'altra, i rappresentanti degli imprenditori, fermi nel difendere economicità di gestione e competitività delle imprese e nel chiedere che gli incrementi salariali tengano conto «delle tendenze generali dell'economia, del mercato del lavoro e degli andamenti specifici del settore».

Da una parte Fiom, Fim e Uilim uniti nel chiedere il rispetto del protocollo del luglio '93 sul costo del lavoro. Dall'altra Federmecanica ad accusare le tre organizzazioni di aver presentato dei calcoli esclusivamente di tipo ragionieristico. Senza avanzare, nonostante l'invito dei sindacati, concrete controproposte.

E dopo tre ore i contentententi hanno lasciato il campo rilevando l'assoluta distanza delle reciproche posizioni. Si ritroveranno giovedì prossimo, il 23, dopo una settimana di riflessione. Che, almeno per quel che riguarda il sindacato, non dovrebbe portare a mutamenti di posizione.

«Accettare l'impostazione confindustriale», sottolinea Cesare Damiano, «significherebbe confermare per gli anni futuri una perdita del potere d'acquisto delle retribuzioni dei la-

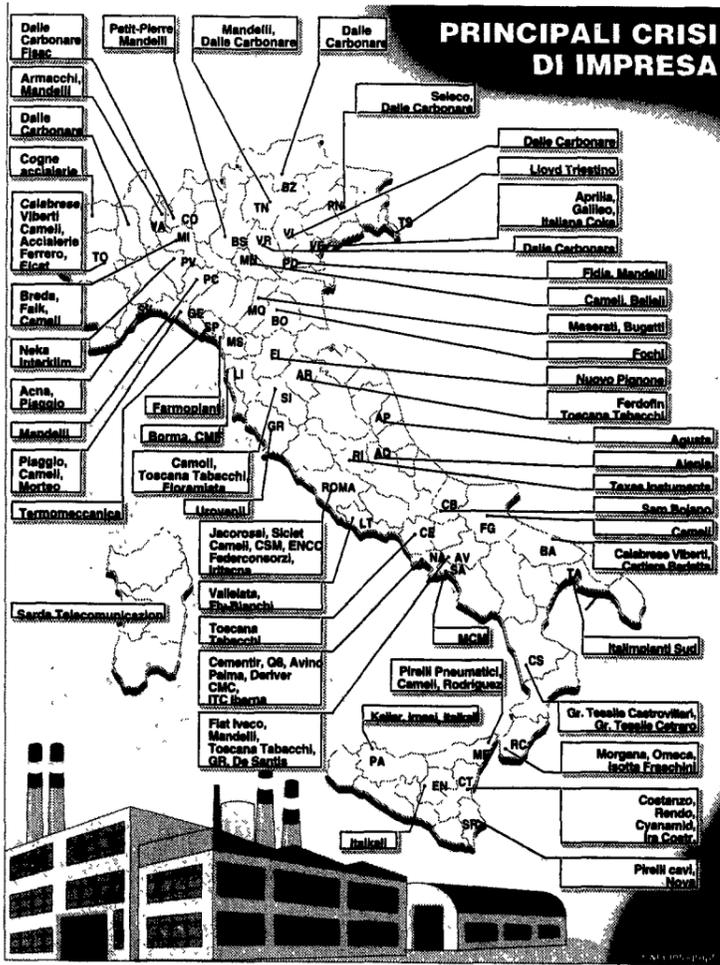
voratori. E questo è inaccettabile». Anche se, come affermano gli imprenditori, è «condizione per il mantenimento della competitività».

Di più. Il rischio è che questa rigidità faccia cadere tutta l'impalcatura che ha portato all'accordo di luglio segnando la fine della pace sociale che ha caratterizzato questi anni. «La competitività dell'industria italiana», dice il leader Uilim, Luigi Angeletti, «non può essere basata sui bassi salari, che tra l'altro già abbiamo. Federmecanica deve cercare un'altra strada, questa è impraticabile». Ma nemmeno Angeletti è ottimista. «Non c'è nessun sentore», sottolinea, «che stiano accingendosi a mutare atteggiamento».

Insomma, se per l'andamento del settore si preannunciano tempi difficili, a parere di Fiom, Fim e Uilim non si vede per quale motivo questi debbano essere pagati esclusivamente dai lavoratori. Al grido di «altrimenti sarebbe peggio». Tanto più, sottolinea il numero uno dei metalmecanici Cisl, Gianni Italia, che «gli imprenditori guardano solo alla compressione del costo del lavoro ma non ricordano che, in questi due anni, sia produttività che costo del lavoro per unità di prodotto hanno fatto registrare una performance mai vista». E a condividere la posizione di Fiom, Fim e Uilim ci sono anche la Fismic e l'organizzazione dei metalmecanici Cisl.

Il confronto con Confapi

Intanto è iniziata anche la trattativa tra Fiom, Fim, Uilim e Unionmeccanica-Confapi per il rinnovo biennale del contratto dei metalmecanici dipendenti dalle piccole e medie imprese. Anche in questo caso la richiesta per l'adeguamento dei salari all'inflazione è di 262mila lire al mese. A presentarla ai responsabili di Unionmeccanica è stato mercoledì, a nome delle tre organizzazioni, il leader Uilim, Luigi Angeletti, che ha anche chiesto l'avvio di un lavoro congiunto su previdenza complementare, apprendistato e lavori usuranti. I responsabili della Confapi, dal canto loro, pur esprimendo la propria disponibilità a condurre la trattativa, hanno ricordato le difficoltà economiche con cui le aziende associate sono costrette a fare i conti. Il confronto riprenderà il 31 maggio.



Lavoro: i sommersi, i salvati

Mappa delle crisi affrontate dalla Task force

EMANUELA RISARI

ROMA. A guardarla, la cartina dell'Italia della crisi disegnata nelle stanze della «task force» per l'occupazione, la rabbia di Bagnoli, i pugni stretti fra Bari e Torino di «quelli della Calabria», le attese spasmodiche di «quelli della Fochi».

Ci sono le fabbriche e ci sono qualche volta direttamente sovrapposti, ma anche indipendenti, le «aree di crisi»: un'altra geografia, dove Gorizia è più vicina a Taranto di quanto non appaia percorrendo superficialmente lo stivale, dove Se-

San Giovanni si gemella a Taranto e Vercelli a Nocera.

L'intervento della «task force», ricorda il coordinatore Gianfranco Borghini, cominciò con i «fuochi di Crotona», con la rabbia che bruciava e incendiava davvero, e non metaforicamente, le strade. E oggi? Oggi, dice Borghini, «avviare il coordinamento degli interventi pubblici e privati, sia centrali che locali, e mediare con le parti sociali è la strada per affrontare le crisi. Noi abbiamo ottenuto, in questo modo, risultati significativi». Che sono dettagliatamente elencati nel rapporto annuale del

«comitato per l'occupazione» («task force» è il nome d'arte). E che pure sono difficilmente quantificabili. Spulciando dall'elenco delle crisi aziendali affrontate, per esempio, si incontrano alcune vertenze di grandi gruppi industriali i cui esiti sono noti (agli inizi, Fiat, Olivetti, Iva per esempio). Il «pacchetto» comprende 70 realtà e «per il 90% dei casi è stata scongiurata l'uscita dalla scena produttiva e il mantenimento di gran parte dei posti di lavoro»: anche qua, nomi noti (Aprilia, per esempio, o Piaggio, Galileo, Jacrossi, Selego, Pirelli Cavi e Pneumatici...). «Rientra» possibili attraverso un mix di interventi, compresa la conversione dei crediti vantati dalle banche in capitale della società. Per altre realtà sono in atto procedure (legge Prodi, commissariamento, eccetera) che dovrebbero portare sbocchi positivi (Mandelli, Bellelli, Fochi, Costanzo, Morteo).

I «buchi neri»

Ma ci sono i fallimenti: Avino Cavi, Bugatti, Calabrese, Eicat, sempre per esempio. Fabbriche chiuse, tentativi in atto con la Gepi per trovare «imprenditori interessati al recupero produttivo». Migliaia di posti di lavoro salvati ma anche tanti, troppi, posti scomparsi. Ammortizzatori sociali usati fino all'ultima goccia, ma anche speranze che, goccia a goccia, si sono consumate. Nel silenzio o nell'urlo.

Luci ed ombre anche negli interventi nelle aree di crisi: 38 interventi, la metà dei quali nel Mezzogiorno. Un risultato che spicca: quello dell'area di Gioia Tauro (anche se nessuno scorda la difficile e discussa messa a punto dell'intera sindacale). Accanto, una serie di «protocolli d'intesa» che, spiega il direttore operativo del comitato Claudio Gorelli, non sempre hanno prodotto effetti concreti: è il caso di Lecce, dell'area orientale di Napoli, del nord ovest della Sardegna. E altrettanto vale per i lavori socialmente utili messi in campo per trovare una soluzione al reimpiego di 75mila lavoratori che uscivano dalla mobilità perdendo ogni ammortizzatore sociale e, ormai, tirati come una molla.

Idee in campo

A «metterci una toppa» non si dura più di tanto: ed ecco allora il tentativo di un'agenzia, che dovrebbe nascere entro il mese a Milano, per favorire la ricerca attiva di imprenditori italiani o stranieri disposti ad investire nelle aree di crisi, ai quali dovrebbe essere offerto un «pacchetto» completo, compresa la disponibilità di aree a prezzi competitivi. Ma, ancora, dice il direttore degli Affari Economici della Presidenza del Consiglio Stefano Parisi, «Non è più rinviabile un'intesa a largo respiro per il Sud. Ma bisogna superare le logiche del vecchio intervento straordinario». Chiamata davvero tutti, e a fare in fretta, e bene, senza pasticci, questa geografia di un Paese insonne.

Congresso Cgil, maggioranza al 90%

ROMA. Circa il 90% alla mozione di maggioranza, quella presentata dal leader della Cgil, Sergio Cofferati, il 10% al documento presentato da «Alternativa sindacale», meno dell'uno per cento alla terza mozione, quella di «Cara Cgil». Sono questi i risultati delle assemblee di base della maggiore confederazione sindacale che si sono svolte nelle scorse settimane (con una partecipazione del 50% degli iscritti) in vista del congresso nazionale di inizio luglio.

Alla sede di corso Italia iniziano intanto ad affluire i primi dati rilevati su base territoriale. Ieri sono stati noti quelli di Imperia, Venezia, Ancona, Bari, Catania e Ferrara, dove già si sono tenuti i congressi confederali. Complessivamente nelle sei province si sono svolte 2mila 500 assemblee che hanno interessato 330mila 500 iscritti. Il documento della maggioranza ha raggiunto ad Imperia l'85,45%, a Venezia l'84,12, ad Ancona l'86,41, a Bari il 90,92, a Catania il 94,41 e a Ferrara il 91,93 per cento. Ad Alternativa sindacale è andato, rispettivamente, il 13,51, il 13,59, 12,8, l'11,86, il 14,41 e il 7,11 per cento.

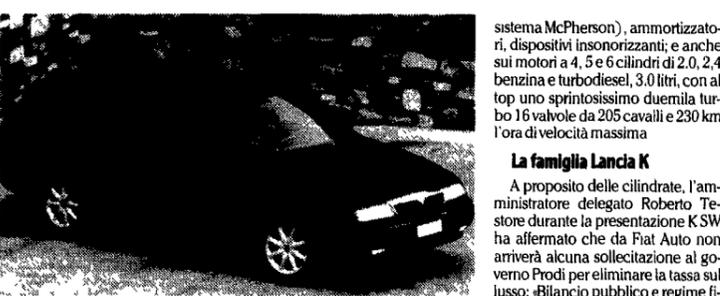
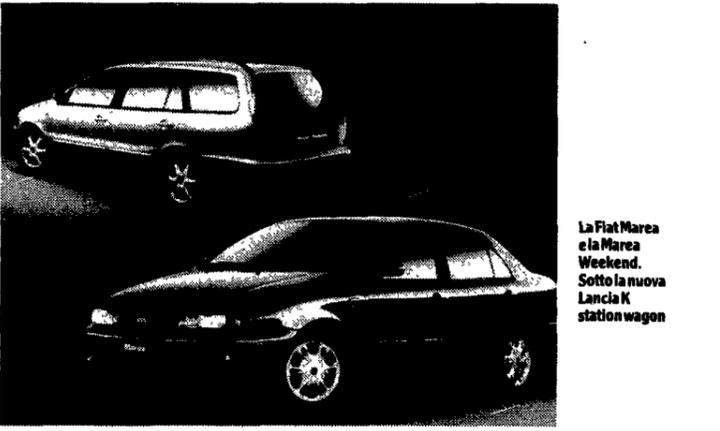
Il 23 maggio prenderanno il via i congressi regionali. Comincerà il Trentino, chiuderanno Lazio (dal 4 al 6 giugno), Veneto, Toscana, Campania, Calabria, Sardegna (dal 5 al 7), Piemonte e Lombardia (dal 6 e 7) e Umbria (dal 6 all'8 giugno).

Ed ora Fiat lancia «Marea»

MILANO. Il nome era già circolato, ed ecco le prime immagini ufficiali della «Marea» berlina e station wagon, battezzata Weekend, che la Fiat inizierà a vendere a settembre su tutti i maggiori mercati europei. Costruite nelle nuove linee di Mirafiori, sono le eredi della Tempra, che viene mandata in pensione dopo soli sei anni (è il ciclo di vita previsto per tutte le nuove vetture del Gruppo) e un buon successo di vendite: quasi 700.000, più di centomila l'anno Fiat garantisce per le Marea un «ottimo rapporto tra prezzi e contenuti», a per sapere quanto costeranno si dovrà attendere la vigilia del lancio commerciale.

Berlina e Station

Come della Tempra, da cui non mutua proprio niente, anche della Marea il modello più convincente, sotto il profilo estetico, è la station wagon. Uguale alla berlina nel frontale che richiama l'ultimo «family feeling» Fiat inaugurato con le gemelle Bravo e Brava, cofano molto inclinato quasi a proseguire la linea di parabrezza, mascherina schiacciata tra i fari allungati, presenta una fiancata molto pulita e diventa davvero originale nella parte posteriore con il portellone dall'ampio lunotto bombato sottolineato lateralmente da gruppi ottici verticali «alti» (tipo Punto). È lunga 448 centimetri e larga 174, rispettivamente 1 e 4 cm



La Fiat Marea e la Marea Weekend. Sotto la nuova Lancia K station wagon

La famiglia Lancia K

A proposito delle cilindrate, l'amministratore delegato Roberto Testore durante la presentazione KSW ha affermato che da Fiat Auto non arriverà alcuna sollecitazione al governo Prodi per eliminare la tassa sul lusso: «Bilancio pubblico e regime fiscale non ci competono», ha dichiarato, «e siccome non abbiamo particolari svantaggi da quello in vigore, non intendiamo intervenire. La tassa sul lusso ci ha fatto sviluppare motori 2000 al top delle prestazioni, quelli oltre i 2000 vanno benissimo in Europa. Noi ci adegueremo alle decisioni dei vari governi nella maniera più competitiva possibile».

Il Codacons: sulle quote Enel la parola alla Consulta

Il Codacons torna all'attacco sulla questione delle «quote prezzo» sulle bollette elettriche. L'organizzazione di difesa dei consumatori ha annunciato, infatti, ieri che il Giudice di pace di Sassari al quale si era rivolto un utente per la restituzione delle somme relative a tale voce sulla bolletta della luce, ha deciso di rimettere la vicenda alla Corte costituzionale «riconoscendo la validità delle eccezioni sollevate dal Codacons». L'associazione, che ha lanciato un appello a tutti i parlamentari affinché non convertano in legge il decreto-legge, ha inoltre annunciato «l'intenzione di ricorrere alla Corte Europea». Il Codacons sostiene che «l'Enel sul reddito specifico derivante dalle «quote prezzo» non ha di fatto pagato le imposte» e «ammontare annuo degli «ammortamenti anticipati» (su cui non sono state pagate le tasse) sarebbe di gran lunga superiore ai ricavi annuali ottenuti dalle quote prezzo», quindi decidere di «rimborsare l'Enel delle imposte pagate» significherebbe «esentare per legge la società dal pagamento di tutte le imposte sul reddito». Ma secondo il Ministero dell'Industria «non esisterebbero presupposti di incostituzionalità nel decreto legge sulle quote prezzo nelle bollette elettriche». Lo ha affermato il capo di gabinetto del Ministero dell'Industria, il consigliere di Stato Giuseppe Barbagallo e per il sottosegretario all'Industria Giovanni Zanetti «nessuno ha rubato niente a nessuno e credo che il ricorso alla Consulta vada respinto».